

Cesare Sisi

e l'artigianato del mobile in stile

Ancor giovanissimo, Cesare Sisi venne a risiedere a Città di Castello da Ronciglione, centro del viterbese. Intorno al 1928 aprì un piccolo studio da pittore, dove prese a dipingere motivi decorativi su stoffe, borse e cuscini da salotto, cartelloni per cinema e standardi, iscrizioni pubblicitarie, decorazioni di camere e salotti. Personaggio pratico ed eclettico, eseguì disegni per sarte e ricamatrici, scenografie per la Filodrammatica e per la Società Carnevalesca, stemmi municipali e vescovili, targhe di riconoscimento per uffici e per carri agricoli, persino le miniature iniziali del *Rerum Italicarum Scriptores del Muratori*, edito dalla Zanichelli. In occasione dei grandi eventi cittadini, era lui che produceva le scritte su tela o legno: i suoi pennelli dettero titoli, slogan e colori alle molteplici manifestazioni promosse dal regime fascista negli anni '30 in città: il raduno dopolavoristico alla villa della Montesca nel 1933, la Settimana Tifernate e il raduno interregionale dei tipografi a Fontecchio nel 1937, le Giornate della Tecnica nei primi anni '40.

Il piccolo laboratorio di Sisi – lo chiamò “Ars et Labor” – si situava all'angolo tra via San Florido e via Battisti; l'adiacente “piazza della grammigna” – ora del Garigliano – gli offriva l'opportuno spazio per dimensioni. L'ambiente tifernate, disinvolto¹, non poteva però tanto che cominciò a guardarsi attorno e condurre una vita meno effettuata che modesti lavori di antiquario di Firenze gli fecero questo settore. Per il rinnovo della redazione delle planimetrie dei venissero assegnati quelli con conservare mobili in abbandono. Quindi cominciò a prendere nota della gran quantità di mobili in disuso e bisognosi di restauro di cui le famiglie volentieri si sbarazzavano; pezzi spesso privi di pregio, ma antichi, autentici e soprattutto acquisibili con poca spesa.



Cesare Sisi

Avviò così l'attività di restauratore e antiquario, con orizzonti dapprima modesti. Il giro d'affari però crebbe dopo la guerra. Trasferita la bottega in via dell'Ariente, dove abitava, Sisi prese ad acquistare tutto il mobilio d'epoca che gli capitava fra le mani. Dopo il restauro, riusciva a rivenderlo con buoni

¹ Negli anni '30 Sisi (1908-1987) fece parte della Filarmonica Puccini come suonatore di sassofono; nel 1937 recitò con la Filodrammatica in occasione della commemorazione pirandelliana. Nel 1970 scrisse per “Il Messaggero” una serie di articoli, a firma “Il tarlo”, nei quali rievocava le fasi della sua esperienza artigianale; insieme a un'apprezzabile documentazione reperita in tutti gli archivi consultati, tali articoli hanno permesso di delineare lo sviluppo della sua attività da decoratore ad antiquario e infine a produttore di mobili.

risultati. Si fece un'estesa clientela, soprattutto forestiera, che lo indusse in un primo momento a tenere qualche apprendista, poi a stimolare altri artigiani a dedicarsi al restauro.

Contestualmente, però, stava maturando la svolta che avrebbe prodotto straordinari effetti sullo sviluppo economico di Città di Castello. Sisi intuì infatti i limiti locali del commercio antiquario, con

la difficoltà di rifornire il mercato dei pezzi richiesti: alcuni non se ne reperivano più nella quantità sperata, altri stavano diventando introvabili. Ebbe così l'idea di riconvertire qualche vecchio mobile, ricavandone un pezzo del tutto nuovo, ma in stile antico. Sisi avrebbe così rievocato – a modo d'ironia – una delle prime esperienze in tal senso: “Le di seggette, detti anche



Sisi con dei clienti in un vicolo del Prato

mercato dei pezzi richiesti: più nella quantità sperata, introvabili. Ebbe così l'idea vecchio mobile, ricavandone un pezzo del tutto nuovo, ma così rievocato – a modo d'ironia – una delle prime soffitte tifernate abbondavano ‘canteri’, che erano mobili di

cui tutti volentieri si disfacevano, perché il loro uso era tramontato [si trattava di servizi igienici mobili utilizzati specialmente per malati e anziani; avevano un coperchio e dei braccioli laterali, n.d.a.]. Ne feci così una raccolta e pensai a trasformarli in bar o giradischi; poi la prima soluzione fu la preferita. Tolsi il vaso, che non era da fiori, ci misi due tavolette di legno antico per posare le bottiglie e i bicchieri, e così, restaurati e lucidati, andarono a ruba [...]”². Quindi, ricordava Sisi, “iniziai a realizzare tavolini con le gambe a lira, servivano come consolle. Andarono [anch’essi] a ruba. La realizzazione di altri mobili fu conseguenziale”³. Erano i primi avventurosi passi dell’ora fiorentina industria tifernate del “mobile in stile”.

Dapprima il mobilio da riciclare veniva raccolto per lo più localmente. La progressiva penuria di approvvigionamento non irretì lo scaltro e dinamico Sisi: “Girai in camion mezza Italia e riportai parte di ciò che mancava, oltre il materiale da lavoro, come casse nuziali, cassettoni da trasformare.”⁴ Una buona mano gliela dette Andrea Pannacci, che ancor prima di lui si era avventurato nel commercio antiquario in un’epoca, la seconda metà degli anni ’30, assai poco propizia a tal genere di affari (“N se vendéa la ròba manco a regalàla; n aéa na lira nesuno!”⁵). Nel dopoguerra Pannacci fu l’inesauribile rifornitore di Sisi sia di pezzi di valore antiquario, sia di vecchio mobilio destinato allo smantellamento. Lo prelevava specialmente nell’Appennino umbro-marchigiano, dove “ricercatori” locali approfittavano del momento propizio per acquistare per poche lire soprattutto le casse nuziali,

² Rubrica “Il tarlo”, ne “Il Messaggero”, 22 aprile 1970.

³ “Il Messaggero”, 23 aprile 1987.

⁴ Ivi. Ricorda Antonio Carmignani, testimonianza all’autore: “Poi andammo nelle Marche, in Romagna; grandi affari li facemmo soprattutto nelle Marche. Avevamo dei raccoglitori lì.”

⁵ Andrea Pannacci, popolarmente noto come “Andrea del Gorgone”, ebbe un breve sodalizio con Sisi; poi preferì collaborare autonomamente. Apri due negozi nel sobborgo del Gorgone, dove gestiva con la moglie anche una nota e antica osteria. Ricordava, testimonianza all’autore, che prima della guerra, oltre a lui svolgeva una modesta attività di antiquario solo Achille Franchi.

tradizionali contenitori del corredo della sposa, che più moderne tendenze dell'arredamento e la maggiore diffusione dell'armadio stavano facendo passare di moda.

Ben pochi, allora, espressero perplessità per il rischio, connaturato nella nuova industria della ricostruzione di mobili con legno riutilizzato, di stravolgimenti stilistici e in particolar modo di inconsapevoli distruzioni di antico mobilio⁶.

Riconoscono ora in molti: “Quanta ròba de valóre aémo tritèto! Ma a qui tèmpi n ci se rendéa cònto”.

Vi è una ricca aneddotica di grandi armadi di sacrestia rimpiccioliti per renderli vendibili, di inginocchiatoi smantellati per farne comodini, di tante casse e cassoni di buona fattura demoliti senza



Sisi con l'attore Macario in una bottega del Prato

apprezzarne il valore, di dipinti di cospicue dimensioni sezionati per ricavarne piccoli quadri commerciabili⁷. Anche Rodolfo Siviero, che frequentava Città di Castello alla ricerca di occasioni di antiquariato e manteneva buoni rapporti con Sisi, ebbe modo di manifestare critiche per la spregiudicatezza di quei primi anni del nuovo ramo di artigianato tifernate⁸.

Proprio di un nascente indirizzo produttivo, infatti, si trattava. Sisi aveva effettuato la scelta di non restaurare o fabbricare direttamente i mobili, bensì di distribuire il lavoro tra un nutrito gruppo di fidati collaboratori. Le sue botteghe divennero quindi il punto di commercializzazione di manufatti realizzati da falegnami, per lo più giovani, che talvolta lui stesso avviava al mestiere con pazienza e aiutava poi a mettersi in proprio. “Fu mia cura scegliere gli apprendisti: ma fui costretto a prendere quelli che non avevano fatto i falegnami, perché nessun falegname si adattava a lavorare il legno antico”⁹. Per questi giovani, molti dei quali provenienti dalla campagna e solo in alcuni casi con l'esperienza della Scuola

⁶ Perplessità e critiche espressero nel 1960 gli estensori del piano regolatore generale della città: “Si inventano pezzi pseudoantichi impiegando parti smembrate; si invecchiano le tavole per creare poi gli stili. La bottega d'arte, l'arte del restauro od i principi elementari di conservazione sono ignorati o dimenticati; è l'avvilimento di un mestiere – del mercante d'arte – che aveva e potrebbe avere una bellezza propria [...]. Non è solo un male locale ed umbro [...]” BALDELLI-COPPA-OTTOLINGHI, *Città di Castello nella storia* cit., p. 35.

⁷ Lo ammettono, testimonianze all'autore, anche alcuni artigiani attivi in quel periodo: “Qualche volta i mobili vecchi venivano ‘assassinati’: all'inginocchiatoio veniva tolto l'‘inginochino’ per farci un mobiletto; i canterani troppo grossi venivano ridotti; e così, siccome le casse troppo grandi non le voleva nessuno, venivano tagliate e con i piani ci si costruivano tavoli”. Oppure: “Capitavano porte o altri mobili dipinti che erano una favola. In quel caso veramente sono state distrutte cose importanti per fare altri mobili. Ma che ne potevano sapere allora i falegnami!” Si racconta anche di un quadro raffigurante santa Lucia che teneva in mano un vassoio con due bulbi oculari; si adora infatti la santa come protettrice della vista. Ebbene, siccome, per la crudezza dell'immagine, nessuno avrebbe voluto la tela per decorare la casa, le abili mani del restauratore trasformarono gli occhi in uova.

⁸ Nel 1975 l'allora ministro Siviero conferì a Sisi l'onorificenza di ufficiale al merito della Repubblica per il contributo al ritrovamento delle opere d'arte della regione umbra nel dopoguerra, “dando notizie importanti sia sulle truppe di occupazione che sulla attività illecita di mercanti poco scrupolosi i quali, cogliendo l'occasione della guerra, avevano fatto scomparire molti oggetti d'arte”. Archivio Sisi, Ritaglio di giornale, forse “La Nazione” o “Il Messaggero”, 1° aprile 1975.

⁹ “Il Messaggero”, 23 luglio 1987. Ricordava Agostino Nisi, testimonianza all'autore: “Prima della guerra, guai se si vedeva il buco di un tarlo su di un mobile! Dopo invece ce li facevano anche finti. L'avessi saputo quando ho rilevato tutto il magazzino di Washington Bartolini! Era pieno di vecchie tavole di casse, quelle che andavano una volta in ogni casa, per tenere la biancheria. Le vendetti per poche lire a Sisi. Ci fece del mobilio vecchio. Non mi rendevo conto che potevano valere così tanto.”

Operaia, Sisi fu un provvidenziale benefattore: ne valorizzò il talento e le inclinazioni, contribuì a far conoscere tecniche operative del tutto nuove nell'ambiente locale, assicurò la commercializzazione dei prodotti ¹⁰. In virtù della sua maestria nel disegno, mise a disposizione dei collaboratori progetti



Mobile prodotto in una delle botteghe di Sisi

dettagliati e di facile lettura, redatti sulla base delle richieste del cliente. Sisi seppe pertanto sospingere su livelli superiori di professionalità artigiani che mancavano di basi culturali e di competenze specifiche. Lui stesso autodidatta, non aveva mai disdegnato di consultarsi con persone di maggior cultura e ora trasmetteva con entusiasmo conoscenze e senso estetico ai suoi falegnami e restauratori. Per i più intraprendenti, la sua stessa attività antiquaria forniva preziosi spunti didattici: “La nostra ‘scuola’, oltre agli insegnamenti di Sisi, è stata la possibilità

di disporre di tanti mobili antichi e di valore nei suoi fondi; li si guardava, li si smontava, li si copiava. Era come avere un museo in casa.” ¹¹

Un vero museo di ebanisteria – ma allora da essi assai trascurato – i falegnami lo avevano a pochi metri, nel palazzo Vitelli alla Cannoniera ripristinato nel 1912 da Elia Volpi. Questi, in modo geniale e spregiudicato ¹², all’inizio del Novecento aveva indicato la strada di un commercio antiquario e di un gusto dell’arredamento nel quale conviveva mobilio antico con altro restaurato riutilizzando elementi d’epoca o costruito a imitazione di stili dei secoli precedenti. Era stato lui, in una fase storica in cui abbondava l’offerta di oggetti di antiquariato e veniva “accettata la manomissione di mobili d’epoca per ragioni di restauro, se non di arbitraria valorizzazione” ¹³, a rifornire un nuovo mercato di alta borghesia e proiettato oltre oceano. Quarant’anni dopo un altro antiquario tifernate, Cesare Sisi, benché di assai più modeste ambizioni e basi culturali, ridava vitalità a intuizioni dell’illustre concittadino e

¹⁰ In un’altra intervista a “Il Messaggero”, nel 1966, Sisi disse dei suoi apprendisti: “I meno dotati erano quelli a cui affidavo il rifacimento dei mobili con legno vecchio, su stile ’500, che non necessita di rifiniture eccessive e perfezione. Ai giovani più pigri affidavo la lucidatura. Ai più esperti di disegno affidavo l’intarsio e l’intaglio”.

¹¹ Testimonianza di Giuseppe Petrucci. Gino Cacioppini, testimonianza all’autore, ricorda l’entusiasmo e la tranquillità con cui lavorava: “Sisi disegnava benissimo e ci rendeva tutto semplice; noi non facevamo altro che costruire fedelmente sulla base dei suoi disegni. I nostri grandi stimoli per imparare sono stati Sisi e la miseria che finalmente si lasciava alle spalle”.

¹² Antonio Paolucci ha definito Elia Volpi “spregiudicato negli affari, abile nel coltivare relazioni ed appoggi, prudente nel muoversi fra insidie e trabocchetti, geniale nell’intuire e nel prevenire i desideri e le attese del suo pubblico, col gusto del rischio ma anche con la percezione esatta dei limiti invalicabili”; ANTONIO PAOLUCCI, Presentazione in ROBERTA FERRAZZA, *Palazzo Davanzati e le collezioni di Elia Volpi*, Firenze 1993, p. 9.

¹³ MADDALENA TRIONFI HONORATI, *Arredi lignei*, in *Pinacoteca Comunale di Città di Castello* cit., p. 83. Paolucci, in Presentazione cit., p. 10, sottolinea che Volpi trasse vantaggio dalle “opportunità che vorticavano, abili e numerose, in quegli anni di collezioni private in liquidazione, di antichi conventi soppressi, di compratori europei ed americani che avevano scelto Firenze come vetrina campionaria e ufficio vendite del ‘museo Italia’”. Con la soppressione degli ordini religiosi, “tesori inestimabili, accumulati per secoli nelle sagrestie, nei conventi, nelle sedi delle venerabili congregazioni dilagavano come un’onda di piena sul mercato. Contemporaneamente le vicende politiche e i rivolgimenti sociali dissolvevano i patrimoni delle grandi famiglie. [...] Un sistema feudale e clericale pietrificato da secoli era costretto a liquidare i suoi tesori”.

forniva allettanti risposte alle attese della vasta e moderna clientela del periodo della ricostruzione e della rinascita economica post-bellica. Ma mentre l'opera di Volpi non aveva provocato un apprezzabile impatto nell'economia locale, Sisi scuoteva il fragile tessuto dell'artigianato del legno, creando i presupposti per la nascita in città di una nuova generazione di produttori.

Le vie del quartiere del Prato, specie via dell'Ariente e via dei Casceri, si trasformarono così in una peculiare e frammentata officina di falegnameria, con artigiani indaffarati in piccoli fondi e spesso per strada, tenuti insieme dal carisma di Sisi e dall'interesse comune. Di lavoro ce n'era per tutti; anzi,



L'azienda di Sisi nella zona industriale

l'indotto tendeva ad allargarsi proprio per le specializzazioni che tale tipo di produzione richiedeva: il tornitore, il doratore, il lucidatore, il tappeziere, l'impagliatore, il tessitore di stoffe, il pittore, il restauratore, il fabbro. Il sabato sera questi artigiani passavano alla spicciolata per la bottega di Sisi, il quale, tra un cliente forestiero e l'altro, li pagava per il lavoro svolto nella settimana. Puntuale nel pagamento, 'tirava' però sul compenso quanto

più poteva; garantiva a tutti commesse sicure e sapeva come tutelare il suo ruolo.

La fama di Sisi e dei falegnami del Prato si diffuse rapidamente nel centro Italia e una vasta clientela prese a visitare la città, specie nei fine settimana, attratta da occasioni di antiquariato e, in maniera crescente, dalle apprezzate ricostruzioni o ricomposizioni di mobili negli stili di altre epoche con legno antico riciclato. Solo in seguito, a quanti richiedevano prodotti più economici, sarebbero stati proposti mobili di imitazione con legno nuovo, talvolta sapientemente "invecchiato". Proprio rifuggendo dalla facile tentazione di produrre falsi manufatti di antiquariato, l'artigianato del legno tiernate ebbe modo di avviarsi verso una dimensione nuova e una robusta credibilità. Soprattutto il riuso del legno vecchio di mobili, cassapanche, travature di soffitti, infissi e pavimenti lignei per la riproduzione di manufatti d'epoca si dimostrava nel contempo in armonia con la filosofia del recupero tipica della cultura contadina e con l'ambizione del migliore artigianato di costruire pezzi unici e apprezzati, tutti eseguiti a mano con materiale di buona qualità e con la fatica fisica simbolizzata, nella lucidatura, dal proverbiale "olio di gomito". Ha scritto Livio Dalla Ragione: "Ridare vita al vecchio legno, riutilizzare una vecchia porta, le travi, le finestre, per poter costruire credenze, cassettoni, armadi, fratini, piattae e alzate, è prerogativa di questo onesto e rigoglioso artigianato che non mistifica usando termini impropri quali 'mobili restaurati' o 'fortemente restaurati', perché l'artigiano, abile ed esperto, dice solo 'L'ho fatto io', e vende il suo mobile dandone tutte le informazioni, raccontandone la storia"¹⁴.

¹⁴ LIVIO DALLA RAGIONE, *La fabbrica dei mobili antichi*, in *Storia delle cose. Rivista di arti minori*, n. 7, p. 45. E ancora, ivi, p. 46: "La 'ricostruzione' dell'artigiano-falegname si iscrive all'interno di una tradizione ben diversa da quella industriale: una porta tagliata a metà diventa una credenza a due sportelli; se la porta è bella, magari di noce, si cerca di utilizzare,

restaurandoli, anche i vecchi serramenti. La tagliatura viene messa nella parte inferiore, affinché non si veda il taglio fresco; i fianchi si fanno con la tavola dei pavimenti (i pavimenti venivano fatti in legno per ragioni termiche ed economiche) quando sono disponibili, perché hanno già la loro patinatura. E la credenza viene finita chiudendo il dietro con tavole di pioppo o legno più scadente e, dopo una patinatura generale, è pronta”. Aggiunge Dalla Ragione, testimonianza all’autore: “Tutti i ragazzotti che hanno cominciato con Sisi, poi si sono dati da fare; hanno comperato libri, si sono fatti una cultura specifica. Hanno imparato sempre di più a rispettare i mobili. Prima c’erano eccessi decorativi; anche sul mobile semplice bisognava metterci delle cornici. Ora si sono raffinati.” Livio Dalla Ragione è direttore del Centro delle Tradizioni Popolari di Città di Castello.